

Leonardo Murialdo è nato nel 1828 a Torino dove ha operato nel corso di tutto l'Ottocento. Remo Girone, invece, è nato in Eritrea nel 1948 e recentemente ha vestito i panni del santo torinese nel film "Non sono cavaliere". Lo abbiamo incontrato sul set e gli abbiamo chiesto: quali legami ha Remo Girone con Torino?

«Io sono nato in Eritrea però mio padre è nato a Torino dove è stato operaio specializzato alla Fiat, quindi, con questa città ho dei legami molto forti. Il fatto che mio padre fosse un tornitore meccanico crea un ulteriore legame anche con il Murialdo che aveva una predilezione per i giovani e per gli operai».

fotografie di Renzo Bussio

Non sono cavaliere

UN FILM DI PAOLO DAMOSSO

Il film «Non sono cavaliere» con la regia di Paolo Damosso (Nova-T) è stato girato nel novembre 2011, all'interno del Museo degli Artigianelli in corso Palestro 14, a Torino. L'idea è nata per dare una visione interattiva e multimediale a questo luogo, fondato da Murialdo nel 1873. La storia si basa sull'incontro tra due persone vissute in secoli diversi. Murialdo, in una sorta di viaggio nel futuro, "ritorna" nel luogo in cui aveva operato 150 anni prima e incontra una madre di famiglia. Entrambi non si capiscono sui dettagli che la modernità ha portato con

sé ma si capiranno in modo inquietante e assoluto sui problemi: «Lo spazio e il tempo non sono passati perché lui continua a dire delle cose che oggi sono comandamenti – rivela Damosso –. Il suo impegno nel mondo del giornalismo con la nascita della Voce dell'Operaio che vive ancora oggi con la Voce del Popolo, l'amicizia con Cafasso e Don Bosco che, in un momento di persecuzione della Chiesa, hanno regalato speranze dal punto di vista sociale – e conclude – Murialdo dovrebbe tornare qui a spiegarci il welfare o i rapporti tra lavoratori e datori di lavoro».



Lei riesce a creare intorno a sé un clima di distensione, apparendo divertito anche dopo molte ore di lavoro. Come si prepara per i suoi personaggi e quali differenze ci sono fra cinema, televisione e teatro?

«Prima di tutto studio il copione. Nello specifico ho osservato anche alcune foto di Murialdo, al quale onestamente io non assomiglio e in questi casi si cerca di raggiungere una somiglianza interiore. Era un uomo dotato di grande umiltà. Intellettuale, non molto estroverso e anche schivo. Sicuramente questo aspetto del suo carattere era legato al fatto di essere di Torino (*sorride*); La serietà e l'impegno nel cinema e in televisione sono caratteristiche frammentarie; data la natura del lavoro, la concentrazione si gioca sempre nei pochi secondi in cui si gira – in queste numerose attese, più ci si rilassa e meglio è. Nel teatro invece è tutto racchiuso nelle due ore circa in cui si è sul palco, la concentrazione non è frammentaria ma si prolunga, risultando meno pressante rispetto a televisione e cinema».

Nel libro "Il risorgimento della carità" di Domenico, Renzo e Domenico Jr Agasso uscito nel 2011, per Effatà Editrice - Murialdo è definito «uomo di preghiera più che di azione». Lei è un uomo di azione. Quanto è presen-



"Murialdo, come lo stesso Don Bosco, hanno avuto una vita piena proprio per la loro generosità"

"Io sono estremamente, estremamente, estremamente più egoista"

te Remo Girone nei personaggi che Lei interpreta?

«Il mio maestro all'accademia, Orazio Costa, diceva: "non si può mettere tutta la propria personalità dentro un personaggio"; però piccoli frammenti di se stessi, in fondo, nell'esperienza di tutti gli uomini sono elementi in comune; basti pensare al fatto di avere una madre e un padre... Si pensa molto alla propria vita ed esperienza. Ovviamente, quando s'interpretano figure di santi c'è qualcosa che inevitabilmente sfugge, perché sono esseri particolari, coraggiosi e operatori di un "bene" fuori dal comune. Naturalmente io (*sorride*) sono estremamente, estremamente, estremamente più egoista. Murialdo, come lo stesso Don Bosco, hanno avuto una vita piena proprio per la loro generosità. La mia vita è molto più egoistica e arida e, forse, quando ci si chiede cosa c'è che non va o il motivo di un periodo grigio, la risposta è proprio questa: l'egoismo che c'è in noi».

Quali criteri deve tenere presente chi si avvicina al suo mestiere? E quali consigli può dare ai giovani una "categoria" tanto cara a Murialdo e Don Bosco?

«Il mestiere non è cambiato. In molti giovani è viva l'idea del "basta apparire". È chiaro che chi vuole fare l'attore, voglia anche diventare famoso ma questo è un mestiere difficile. Se fatto bene, però, ripaga tantissimo a patto che non si ricerchi solo la celebrità. Consiglio sempre di fare una scuola; io ho avuto la fortuna di entrare all'accademia in cui accedevano soltanto venti persone all'anno. Si faceva un concorso, all'epoca la scuola durava tre anni e non si poteva contemporaneamente lavorare, pena l'esclusione dai corsi. Otto ore al giorno per diventare attori. Ovviamente, quando si cominciava, il mestiere vero è molto diverso da come lo si immagina dai banchi di scuola. Iniziano le frustrazioni: il lavoro è saltuario, ci sono periodi in cui ce n'è molto e





concentrato, altri lunghissimi in cui non si fa nulla. Soprattutto all'inizio è durissimo. La formazione e il primo periodo di attività sono momenti fondamentali per capire se si ha realmente intenzione di intraprendere questa carriera oppure no. A qualcuno che ci capita dentro può andar bene anche se mancano voglia e capacità, ma non dura a lungo».

La figura che emerge dalle memorie del giovane Murialdo appare travagliata, in particolare in adolescenza, poi, finalmente, c'è stata la vocazione. Come è nata in Lei, la vocazione artistica?

«La mia vocazione artistica è nata a scuola. Leggevo bene le poesie, mi facevano recitare in alcune operette. Poi, da ragazzo, sono entrato in un teatro universitario. Ho tentato il concorso all'accademia quando già la mia vocazione era chiara. La laurea non l'ho mai presa ma me l'hanno poi data poco tempo fa, quella della terza età (scherza). Anch'io, come quasi tutti, ho vissuto un periodo un po' difficile durante il passaggio al professionismo, immediatamente dopo la scuola. Avevo un po' idealizzato un mestiere non facile e nel quale si incontrano personalità diverse e anche complesse».

Il film "Non sono cavaliere" farà parte del nuovo allestimento multimediale del Museo degli Artigianelli.



Quali segni e quali valori dei tempi dello studio e nei primissimi da attore, si sono mantenuti intatti, fino ad oggi?

«Si mantengono dei valori importanti. Ad esempio quelli legati al professor Orazio Costa. Dopo la sua morte si scoprì che era un francescano degli ordini minori, soprannominato il "ciclista di Dio". Aveva il talento dell'insegnante. Per esempio, io conosco il mio mestiere ma non so se saprei insegnarlo mentre lui conosceva il mestiere e lo sapeva trasmettere. Noi eravamo discoli (sorride), ricordo che su di me aveva scritto: "sembra serio". Da lui ho imparato a considerare il mestiere come una cosa seria e ancora oggi, se ci penso, risuonano in me certe sue indicazioni e impostazioni fondamentali, come la sincerità. "Essere il più sinceri possibile" è un modo di avere rispetto del pubblico.

Il mio è un mestiere che ogni volta permette di verificare le esperienze della propria vita. E sei contento quando, attraverso un personaggio, hai potuto trasmettere qualche esperienza personale con sincerità e naturalezza».

Emanuele Franzoso

redazione.rivista@ausiliatrice.net